

PERCHÉ LA PALLA PASSA ALLA DESTRA

PIERO IGNAZI

AZZARDIAMO una previsione su quello che succederà dopo le elezioni. Con una premessa, però: che non si vada al voto con una legge che premi le coalizioni assegnando loro la maggioranza assoluta dei seggi in entrambe le Camere. Se quindi si seguirà un impianto proporzionale (almeno alla tedesca, sperabilmente), scartando ancora una volta il migliore sistema possibile — il doppio turno francese —, avremo governi di coalizione. Negli ultimi tempi si è diffusa una strana fobia per questo tipo di governo, come fosse un male assoluto. Se si spinge lo sguardo oltre le Alpi ci si rende conto che i governi multipartitici sono la norma; mentre quelli monopartitici costituiscono l'eccezione.

Che coalizioni saranno possibili, allora? A meno di sconvolgimenti imprevedibili, il post-elezioni vedrà tre blocchi. Due saranno di peso simile: uno, incentrato sul Pd più qualche alleato — non si sa se alla sua sinistra, a destra (visto il recupero siciliano di Alfano) o, con qualche acrobazia, su entrambi i fronti; e uno con i tre partiti di destra coalizzati, nell'ordine, Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia. Infine, da soli, i 5 Stelle, oscillanti intorno al 25-30% dei voti.

Il primo scenario vede il M5S primo partito e quindi, assai probabilmente ma non meccanicamente, incaricato dal presidente della Repubblica con un mandato esplorativo — come ebbe Bersani nel 2013 — per formare un governo. Come hanno dichiarato più volte, i grillini non si abbasseranno mai a formare una coalizione. *Vade retro «incubo»*. Al massimo, bontà loro, accetteranno di essere sostenuti dall'esterno da chi vorrà. Si tratterebbe quindi di un governo di minoranza senza alcun appoggio concordato. Un sogno/delirio che si infrangerebbe al momento del voto di investitura, ammesso che il presidente Mattarella non li risvegli prima. La palla quindi passa agli altri contendenti.

Secondo scenario: viene incaricato il Pd, uscito secondo dalle urne. Ma chi lo sostiene? In molti favoleggiano di una grande coalizione con Forza Italia. Ammesso e non concesso che questa ipotesi abbia i

numeri, non è politicamente praticabile. Non siamo più nella situazione imprevedibile ed emergenziale del 2013 dove lo sconcerto per i risultati rese plausibile il governo Letta (anche se altre opzioni erano percorribili). Quella soluzione fu invocata dal ricordo ancora fresco della crisi finanziaria del novembre 2011. E fu un bocccone amarissimo per il Pd al fine di scongiurare un'altra tempesta speculativa e consolidare i risultati del governo Monti. Una situazione simile non è alle viste. Come far digerire allora un "sacrificio" di questo genere al partito? Si aprirebbe una voragine al suo interno. Anche se i parlamentari fossero tutti fedeli al segretario (detto *en passant*, è incredibile come nessuno abbia risposto per le rime a Renzi quando ha detto che i candidati li sceglieva lui: alla faccia del mito fondativo delle primarie!), tra gli eletti locali, i quadri e i militanti l'emorragia verso Pisapia e dintorni sarebbe devastante. Una scelta suicida, insomma. E non ci sono altre sponde. Un governo a guida Pd finisce in un vicolo cieco.

Allora passiamo al terzo scenario: un governo di destra con l'astensione benevola e concordata dei 5 Stelle. Non c'è alcun dubbio che i tre partiti classici del centrodestra formeranno un blocco compatto come è accaduto, con grandi soddisfazioni, alle recenti amministrative. Tutto il resto è spettacolo, ammuina per tener desta l'attenzione e mantenere coesione interna. Del resto, gli elettorati di questi tre partiti convergono su quasi tutti i temi.

Ma perché i 5 Stelle dovrebbero sostenere un governo Toti (tanto per fare un nome)? Per due motivi. Il primo è strategico: per mettere nell'angolo il Pd, l'unico loro potenziale competitor. Si è ormai aperta una voragine tra i due partiti, nutrita da una reciproca, feroce ostilità. Il partito contro cui polemizzano quotidianamente, il nemico numero uno, è diventato il Pd. Il secondo motivo è politico-culturale: la componente moderata (Di Maio) ha ormai vinto su quella più orientata a sinistra (Fico, il cui recente post su Ong e migranti era speculare alle posizioni di Di Maio). I 5 Stelle hanno vissuto una mutazione politica. I tempi in cui sostenevano Rodotà, Strada, Gabanelli e persino Prodi come presidenti della Repubblica, e votavano Grasso alla presidenza del Senato, sono lontani anni luce; così come sono tramontati i tempi in cui i grillini trascinarono il Pd a votare la decadenza di Berlusconi dal Senato infiorentando il dibattito con espressioni sferzanti nei suoi confronti (si veda Paola Taverna).

Antagonizzazione nei confronti del Pd e viraggio moderato del M5S rendono plausibile questo terzo scenario. Vedremo comunque cosa ci riserverà la realtà, sempre più sorprendente dell'immaginazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.